

### **Capitolo 13. IL PUNTO DI VISTA DELLA CAMPAGNA URBANA. SEGNI E CARATTERI DEI PROCESSI INSEDIATIVI NELLA PERCEZIONE DI ALCUNI IMPRENDITORI AGRICOLI**

Elena Battaglini

#### ***Le trasformazioni della campagna urbana: adesione acritica al modello urbano o complementarietà?***

La necessità di approfondire le fenomenologie di “campagna urbana” analizzate a livello aggregato nei capitoli precedenti ci ha indotto a leggere i segni ed il carattere dei processi che hanno coinvolto Roma ed il suo agro attraverso le testimonianze e le storie di vita di alcuni imprenditori agricoli che, con le loro attività, presidiano l’avanzata dell’urbano proprio in quei quadranti territoriali descritti da Lelo come oggetto delle maggiori trasformazioni insediative e funzionali: il nord-est di Roma, il nord-ovest ed il sud-est.

L’uso del suolo è un prodotto sociale e storico in quanto espressione delle interazioni complesse che si instaurano tra le comunità che insistono su un determinato territorio ed il suo ambiente. Le trasformazioni territoriali della campagna romana, pertanto, sono dipese dall’incontro tra natura e cultura e, quindi, dalle modalità con cui la popolazione locale - con i suoi attributi e la sua composizione familiare - ha al contempo interagito con la natura dei suoli, da una parte, e con le condizioni del mercato del lavoro e di quello dei prodotti, con la disponibilità di tecnologie, di servizi e infrastrutture, dall’altra.

Nel caso dell’Agro romano, così come di altre aree periurbane, l’espansione della città ha condizionato la caratterizzazione di tali processi non solo attraverso le sue regole (o le modalità per evaderle), ma anche per mezzo del trasferimento dei suoi modelli culturali, con i simboli, i comportamenti e le rappresentazioni individuali e collettive dei suoi abitanti. Lo stesso modello di “agricoltura d’attesa”, che qui si è sostanziato anche nella diffusione dell’allevamento ovino da parte di affittuari precari in luogo di un modello agricolo che richiedesse una più elevata imprenditorialità e investimenti stabili<sup>1</sup>, costituisce un prodotto razionale dello “effetto città”. Come descrive efficacemente Beato: «[...] nel caso romano, assistiamo addirittura ad una dismissione di attività dei produttori agricoli (soprattutto orticoltori e frutticoltori, diverso è per gli allevatori romani). Gli imprenditori agricoli che si sintonizzano con il mercato ortofrutticolo di Roma sono il 10% mentre nel passato hanno raggiunto una quota doppia [...]. E’ la città con le sue dinamiche espansive nel territorio che deprime l’affermazione di una agricoltura avanzata capace di connettersi con un mercato solitamente ampio (si pensi al mercato agro-alimentare di Roma) per lo più segnato da un innalzamento dei consumi alimentari vegetali (si pensi solo al fresco di qualità) e che diventa sempre più consumo pensato, programmato, deciso»<sup>2</sup>.

Il processo di edificazione dei suoli - al di là del fatto che ciò avvenga in successione lineare o per fuochi urbani, come è avvenuto nell’Agro romano - è anche un processo di complessificazione sociale, di esportazione dell’eterogeneità sociale e culturale propria dei contesti urbani che, nelle campagne, coinvolge anche le strutture fisiche e naturali con esiti spesso negativi sul piano estetico, urbanistico e del paesaggio: «E’ proprio nelle aree rurali che troviamo gli *shopping mall*, gli impianti sportivi e, in generale, di tempo libero, i depositi, i magazzini, le discariche, ecc. In sostanza, le aree agricole diventano sempre più dei capitoli della città diffusa, la città che si espande a macchia d’olio ma anche a pelle di leopardo e non si produce più, quindi, una mera dilatazione compatta della città compatta»<sup>3</sup>.

Spesso il riferimento alle aree periurbane rimanda alla definizione di Marc Augé il quale parla, con una espressione fin troppo abusata, di *non luoghi*: «[...] uno spazio in cui colui che lo attraversa non può leggere nulla né della sua identità (del suo rapporto con se stesso), né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale, dei rapporti tra gli uni e gli altri, né *a fortiori* della loro storia comune [...]»<sup>4</sup>. Un territorio il cui deficit identitario lo rende ancora più vulnerabile alla dilatazione della *forma città*, un luogo passivo e statico che si definisce in funzione della crescita di quest’ultima.

Del resto, in questa sede preferiamo aderire alla prospettiva interpretativa di Martinotti che concettualizza le aree periurbane come luoghi che possono consentire il superamento della crisi della *forma città* della modernità. Cogliendo il nesso profondo esistente tra le trasformazioni sociali e spaziali egli, infatti, scrive che «il periurbano è [...] il luogo della più recente redistribuzione sul territorio delle molteplici nuove unità

<sup>1</sup> Comune di Roma, *Relazione sullo stato dell’ambiente a Roma. Anno 1997*, Rimini, Maggioli Editore, 1997.

<sup>2</sup> F. Beato, *Agricoltura, spazi urbani e spazi rurali tra nuovi consumatori e percezione sociale del rischio*, Relazione al Convegno *Città metropolitana e territorio agricolo: vincoli e opportunità per la sostenibilità socio-economica e ambientale*, Roma, 28 settembre 2000, p.7 .

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 6 .

<sup>4</sup> M. Augé, *Disneyland ed altri non luoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 75.

produttive, dei grandi insediamenti di servizio, e di nuovi luoghi pubblici attorno ai quali si sta riorganizzando l'insieme delle strutture urbane. Ed è al tempo stesso il luogo della più recente collocazione di vari tipi di residenza. Il periurbano è quindi anche il luogo delle trasformazioni della morfologia sociale della città e della creazione di nuovi stili di vita perché è il luogo in cui si sperimentano le nuove strategie individuali e familiari di organizzazione di tempo e spazio [...]»<sup>5</sup>.

In quest'epoca di tarda modernità, come sostiene Guidicini, i centri storici non riescono più a soddisfare i bisogni in termini di miti e riti legati a specifiche presenze di classe o a certe funzioni residenziali; più precisamente «è venuta meno quella spinta dominante che ci ha fatto immaginare l'area metropolitana come il prodotto di un polo centrale capace di plasmare, sviluppare, riprodurre il territorio circostante a sua immagine e somiglianza. Questa spinta dominante non c'è più [...]»<sup>6</sup>.

Se la rivoluzione industriale ha scardinato la struttura feudale e le sue istituzioni sociali e politiche, allo stesso modo la nuova modernità o, citando autori come Giddens e Beck, la "modernizzazione riflessiva" sta dissolvendo la prima modernizzazione - che faceva perno sull'industrializzazione, l'urbanizzazione e la razionalizzazione della vita sociale - mettendo in discussione le sue rappresentazioni e i suoi miti<sup>7</sup>; e, tra questi, per quanto qui interessa, il mito della città quale luogo della crescita economica, del potere, della civiltà e della razionalità di weberiana memoria.

Il periurbano è il luogo in cui, a parere di chi scrive, la città sta scaricando le tensioni "di seconda modernizzazione", sperimentando nuovi rapporti spazio-temporali, nonché la ricerca di una diversa qualità della vita. Stiamo infatti vivendo in uno stadio della modernità nel quale il rischio costituisce un elemento centrale del dibattito e della domanda di politiche pubbliche proprio perché le società dell'Occidente industrializzato percepiscono sempre più gli effetti negativi del proprio modello di sviluppo che fa perno sul mito della città. Se prima quest'ultima costituiva una fonte di certezze e di sicurezze, ora ne vengono problematizzati i rischi, considerati - e vissuti - come dirette conseguenze della modernizzazione.

Più precisamente, in questa fase storica, il tema della qualità dell'ambiente, così come quello relativo alla qualità dei prodotti e dei processi alimentari, ha assunto un ruolo rilevante essendo stato destrutturato il rapporto tra cibo, ciclo annuale delle stagioni, senso di identità e territorio.

Nella nostra società industriale l'alimento, prodotto in serie, è stato privato della sua identità perché concepito all'interno di filiere senza alcun legame specifico con un territorio o una cultura. Se prima ci alimentavamo di ciò che noi stessi producevamo o che veniva prodotto nelle immediate vicinanze, ora tra fase di produzione e consumo si estende il non-luogo vastissimo di tecniche di trasformazione che il consumatore non conosce e non capisce. E questi effetti si amplificano nelle più moderne tecniche di scomposizione e ricombinazione degli alimenti, che imitano il gusto e la loro consistenza naturale « [...] minando la capacità del consumatore di interpretare messaggi sensoriali del prodotto naturale come segno affidabile della sua natura»<sup>8</sup>.

L'alimento industriale standardizzato, destrutturato, deterritorializzato e ricomposto ha perso, dunque, la sua storia e la sua identità. Nella "società del rischio" la domanda di una nuova residenzialità periurbano e la domanda di qualità, legate al territorio, rappresentano, pertanto, il tentativo degli individui di superare la propria ansia nella relazione col cibo, al fine di ricostruire in maniera riflessiva la loro identità<sup>9</sup>.

Il processo di "insularizzazione" del territorio aperto, nei più recenti orientamenti dell'analisi sociologica, non si configura come processo di contrapposizione dialettica tra città e campagna, bensì come processo di contaminazione e d'interazione culturale reciproca tra la subcultura urbana e quella rurale. Entrambe, anziché contrapporsi, si rendono complementari attraverso l'incremento della mobilità che consente di conservare con maggiore facilità il lavoro in città pur permettendosi la residenza in campagna, la multilocalizzazione della vita sociale dei residenti. Tra la città "diffusa" ed i suoi spazi interstiziali si svolgono le biografie dei singoli e l'organizzazione della quotidianità che si dipana sulla trama della rete

<sup>5</sup> G. Martinotti ( a cura di ), *La dimensione metropolitana*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 20.

<sup>6</sup> P. Guidicini, *Prospettive dell'analisi sociologica sulla città: dal centro storico al periurbano emergente*, «Rivista di Sociologia urbana e rurale», n. 69, 2002, p. 34.

<sup>7</sup> Cfr. A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1990; trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994; U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Reflexive Modernization*, Cambridge, Polity Press, 1994; trad. it. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios Editore, 1999.

<sup>8</sup> C. Fischler, *L'Homnivore*, Editions Odile Jacob, Paris, 1990, cit. in M. Fonte, *Sistemi alimentari, modelli di consumo e percezione del rischio nella società tardo moderna*, «La Questione agraria», n. 76, 1999, p. 21.

<sup>9</sup> *Ibid.*

viaria che interconnette gli spazi urbani e quelli periurbani rendendo possibile l'esaudimento dei bisogni sociali della tarda modernità.

Quali forme ha assunto questo processo? Quale ruolo assume il polo urbano rispetto agli spazi periurbani: si tratta di incontro, di un confronto o di uno scontro?

Nel rapporto tra città e campagna circostante sono gli spazi rurali che, dopo una lentissima battaglia di retroguardia, sono costretti ad adeguarsi e a subire passivamente o, piuttosto, appare necessario parlare di un processo di contaminazione reciproca?

Nel processo di interpenetrazione tra città e campagna la prima invade la seconda definendo una nuova sintesi tra i diversi stili di vita: gli abitanti appartengono alla corona rurale della città ma sono urbani per il loro modo di vita e la partecipazione alle attività della città. L'urbanità trionfa in tutti i luoghi oltre i confini della città. La scelta elettiva della campagna non si contrappone all'urbano: non ne annuncia la fine o, addirittura, il declino, bensì ne celebra il trionfo. Chi vive questa campagna non nega la città, ma ne esalta il mito perché consente la diffusione dell'urbanesimo anche al di là delle sue mura. Il "cittadino periurbano", il "nuovo rurale", vuole tutto, cerca di appropriarsi degli aspetti positivi di entrambe: vive simultaneamente la città in campagna perché ha trasposto il proprio modo di vita, i propri modelli di consumo e l'insieme delle abitudini relative all'utilizzazione dei servizi e del tempo libero. Rifiuta e, nello stesso tempo, imita la forma urbana in quanto non intende allontanarsi dalle opportunità a lui riservate dalla città centrale<sup>10</sup>.

A questa posizione netta, che concettualizza il periurbano come nulla, ibrido, forse un *non-luogo*, si contrappone una posizione che cerca, come negli intenti di questo stesso volume, ad "assumere il punto di vista della campagna" che, a nostro parere, significa superare la visione della campagna "in attesa di". Assumere il punto di vista della campagna implica, analiticamente, lo studio della sintesi dell'incontro tra l'urbano e il rurale e le molteplici forme in cui esso si è espresso in termini di modi di vita e, come vedremo successivamente, in specifici stili di gestione aziendale.

Le imprese agricole dell'Agro romano assumono caratteri peculiari proprio in ragione della contiguità con la metropoli e per effetto della contaminazione socio-culturale che ne deriva. Si tratta, infatti, di sentieri imprenditoriali relativi a scelte famigliari e professionali, ad opzioni formative, a stili di consumo e di vita segnati non esclusivamente dalla razionalità economica classica ed aderenti alla produttività delle aziende; si può ragionevolmente ipotizzare che essi incanalino bisogni riferibili ad un "urbanesimo di seconda modernizzazione", all'attenzione alla qualità della vita, alla fruizione della natura, alla percezione dei rischi. Riservandoci, in un successivo studio, di indagare più a fondo la caratterizzazione sociale e culturale della popolazione dell'area periurbana, e le modalità con cui vengono costruite nuove identità a partire dal luogo di residenza, dagli stili di vita e dalle diverse aspettative e rappresentazioni di sé, il nostro compito, in questo lavoro, è quello di tentare di leggere i segni sul territorio attraverso le storie degli imprenditori agricoli che con questo interagiscono.

### ***Voci e segni dello spazio periurbano***

Avendo assunto come obiettivo analitico quello di indagare in profondità gli aspetti qualitativi legati alle trasformazioni territoriali della campagna romana che le cartografie, le osservazioni dirette ed il lavoro fino ad ora svolto non avevano consentito di mettere completamente a fuoco, abbiamo ritenuto opportuno adottare la tecnica di ricerca dell'intervista non standardizzata<sup>11</sup>. Questo tipo d'intervista, effettuata nella forma di colloquio libero, ha coinvolto cinque imprenditori agricoli, i quali svolgono le loro attività nelle aree di Tragliata, dell'Insugherata, della Marcigliana, dell'Appia Antica e di Ciampino, collocate nei quadranti a nord-ovest, a nord-est e a sud-est di Roma, dove l'espansione edilizia ha lasciato le tracce più consistenti.

La caratteristica principale di questa tecnica d'indagine è quella di lasciare all'intervistato piena libertà nel corso del colloquio: dopo la sollecitazione iniziale da parte del ricercatore, egli ha la possibilità di esprimersi senza venire interrotto.

Dai colloqui in profondità sono quindi derivati racconti sulla storia dell'imprenditore e della sua azienda in relazione ai vincoli ed alle opportunità del contesto territoriale ed economico di riferimento, racconti che

---

<sup>10</sup> M. Bergamaschi, *Il periurbano: una specificità ormai riconosciuta. Il dibattito in Francia*, «Rivista di Sociologia urbana e rurale», n. 69, 2002, p. 49.

<sup>11</sup> A. Bruschi, *Metodologia delle scienze sociali*, Milano, Edizioni Bruno Mondatori, 1999.

hanno integrato con colore, forma e spessore le analisi svolte, in questo stesso volume, con le diverse tecniche adottate, dando voce ai mille segni del territorio.

I risultati hanno fatto emergere almeno due figure di imprenditore “di seconda modernizzazione”, che animano la campagna romana: chi integra, magari a livello familiare, un reddito proveniente da attività agricole o, al contrario, il reddito urbano con la produzione agricola per l’autoconsumo; chi fa della produzione agricola un’esperienza “politica”, di socializzazione del lavoro e dell’azienda, un evento esemplare di integrazione tra produzione agricola, animazione sociale e politico-culturale. Sarebbe utile, in un successivo lavoro, approfondirne i tratti e correlarli agli specifici stili di vita, alla mobilità e, in generale, alle rappresentazioni di sé.

### ***Il quadrante nord, nord-est***

In questo quadrante, l’imprenditore che gestisce una cooperativa agricola nell’area dell’Insugherata ben rappresenta il profilo del secondo tipo, che qualifica la propria attività come animazione socioculturale nei quartieri limitrofi. I caratteri principali dell’azienda sono sintetizzati nella scheda che segue<sup>12</sup>:

Collocazione territoriale azienda	Trionfale
Comune	Roma
Area Protetta	Inserita nel piano di Assetto della Riserva dell’Insugherata, in fase di approvazione da parte della Regione
Giacitura	Pianeggiante 90%; acclive 10%
Forma giuridica	Cooperativa di conduzione
Orientamento produttivo	Ortaggi - frutta - oliveti - seminativi (grano)
Corpi aziendali	2
Titolo di possesso	Affitto da Amministrazione provinciale
Superficie aziendale	70 ha
SAU	50 ha
Pascoli (compresi nella SAU)	26,7 ha
Colture praticate	Ortaggi, frutta, oliveto, grano
Allevamenti	Bovini da carne (5), Avicoli 40
Altri redditi	Da agriturismo (4 p.l.) ristorazione (80 cop.) Attività ricreative. Reddito (20%) del complessivo PAC 20%
Manodopera	n. 4 soci in attività agricole
PLV	25.000 €
Dotazione di mezzi tecnici	buona
Natura dei terreni	Misti tendenti all’argilloso

L’esperienza aziendale si sviluppa su terre di proprietà pubblica “semi-abbandonate o abbandonate” (Amministrazione provinciale e Ministero di Grazia e Giustizia) durante gli anni Settanta, all’interno di quei movimenti che si organizzarono sui temi dell’occupazione, coinvolgendo un gruppo di:

disoccupati, in cerca di lavoro, di varia origine, scolarizzati o meno scolarizzati, che si trovavano all’ufficio di collocamento e che fra le diverse modalità di manifestare il desiderio di avere un’occupazione scelsero quella di crearsi essi stessi un’attività [...]. Nel primo gruppo che costituì la cooperativa una buona parte aveva origini dirette agricole, nel senso che venivano da paesi ed avevano svolto attività agricola con i propri genitori. Perciò non eravamo completamente sprovvisti di abilità e di conoscenza dei problemi relativi all’agricoltura, però eravamo completamente sprovvisti di mezzi. Come puoi immaginare un gruppo di disoccupati non ha capitali a disposizione. Per la verità all’inizio di questo movimento trovammo, attraverso la Federbraccianti [ora FLAI-CGIL, *N.d.R.*], un buon rapporto anche con le istituzioni regionali, che in quel periodo videro di buon occhio questo tipo di iniziativa giovanile. Poi ci fu la legge 285 sull’occupazione giovanile [...], ed il sostegno delle istituzioni regionali, in quel periodo abbastanza disponibili, che favorirono, anche con attività decisionali e legislative i fenomeni di costituzione spontanea di attività produttive, stanziando fondi di finanziamento e sostegno. Nel Lazio fu l’ERSAL [oggi ARSIAL, *N.d.R.*] che si occupò di questo. Quindi cominciammo con risorse umane nostre

<sup>12</sup>

L’intervista è stata effettuata dall’arch. Carlo Vigevano.

e con risorse finanziarie pubbliche. Non si trattava di risorse finanziarie dirette; con l'ERSAL si fece un piano d'acquisto di attrezzature e mezzi tecnici, che vennero messi provvisoriamente a nostra disposizione, senza cederle in proprietà, una sorta di comodato d'uso. Ricevammo quindi alcune attrezzature per l'irrigazione, un trattore, delle serre, cioè alcuni supporti importanti per avviare l'attività.

L'azienda, orientata fin dall'inizio verso produzioni biologiche, in un'epoca in cui la domanda di questi beni era scarsa, soffre per un lungo periodo di difficoltà di commercializzazione dei prodotti e di difficoltà economiche che inducono alcuni soci ad abbandonare la cooperativa: dal gruppo iniziale costituito da 22 persone, il numero si riduce progressivamente, fino ad arrivare ai 10 soci attuali. Le motivazioni che sorreggono il gruppo rimasto sono evidentemente di altra natura:

L'area in cui impiantammo la nostra attività costituiva il margine urbano di una periferia degradata e dal contesto sociale difficile. Non era come oggi, ora il livello del reddito anche in questa zona è aumentato e c'è stata un'evoluzione dei consumi. Allora era una periferia abbastanza disperata. Ne derivava che uno dei problemi maggiori era il fatto stesso di essere accettati come attività agricola: i campi erano considerati "terra di nessuno" in cui tutti potevano buttare le macchine o l'immondizia. Una gran parte della nostra battaglia era volta proprio a farci riconoscere come attività da rispettare poiché anche dopo che avevamo cominciato a lavorare la terra, gli abitanti del quartiere continuavano ad usarla come discarica. Quella era veramente una cosa che faceva cascare le braccia, perché, dopo aver tanto lavorato la terra, vedere arrivare un camioncino che ci scaricava sopra i calcinacci era una cosa tristissima. E ci faceva capire non soltanto come la città si rapportava a questi luoghi liberi e non costruiti, ma anche come la cittadinanza li considerasse come luoghi senza valore e senza pregio. Atteggiamento che si riscontrava anche nell'Amministrazione comunale che non faceva nulla per evitare che questi episodi si ripetessero. Pensate che anche attorno all'ospedale S. Filippo Neri c'erano delle discariche, quindi anche le istituzioni più importanti esistenti in zona erano assolutamente indifferenti a quello che succedeva al di fuori del loro muro di cinta.

Questo era un aspetto che unitamente alle difficoltà economiche che incontravamo nella commercializzazione dei nostri prodotti rendeva abbastanza eroico il persistere nella nostra iniziativa.

Le tradizioni rurali di alcuni dei soci che, in vario modo, si interconnettono con la matrice culturale urbana del resto del gruppo trovano la loro sintesi nelle motivazioni politiche che sorreggono l'esperienza aziendale avviata. L'attenzione ai temi del conflitto sociale, ben presente in quegli anni, viene infatti deviata verso la difesa dell'ambiente, della salute, della qualità della vita, dei diritti civili, della pace costituendo l'impronta principale dello stile imprenditoriale e dell'ordinamento culturale adottato, che appare decisamente innovativo per quegli anni:

Fin dall'inizio scegliemmo di fare agricoltura non convenzionale senza l'utilizzo della chimica. Nel '77 erano in pochi ad occuparsi di tematiche che oggi sono all'ordine del giorno per tutti. Dei problemi dell'ambiente si parlava appena, mi ricordo che Fanfani in qualche occasione accennò al tema. Per noi la scelta di ottenere produzioni sane e genuine derivò dal desiderio d'intraprendere, anche nelle scelte culturali, un percorso innovativo. Quindi cominciammo ad entrare in contatto con le persone che di questi argomenti si occupavano, non a Roma e nel Lazio perché non ce n'erano, quanto in Piemonte ed Emilia Romagna. Si capisce quindi che anche questo tipo di scelta rendeva più difficile il rapporto con la commercializzazione, perché i prodotti non erano come quelli che il mercato metteva a disposizione. Mi ricordo di una iniziativa che prendemmo per entrare in contatto con la popolazione e far conoscere quest'area e la qualità dei nostri prodotti. Piantammo quattro ettari di piselli, una quantità enorme che non saremmo mai riusciti a raccogliere ed a vendere, e poi con dei manifesti murali invitammo la popolazione a venirseli a raccogliere e a portarseli a casa gratuitamente. Fummo invasi. Fu una cosa molto apprezzata di cui molti abitanti della zona conservano il ricordo. [...] Producevamo soprattutto ortaggi e facevamo delle grandi produzioni di cavoli, verze e broccoli che alla fine dovevamo addirittura svendere. Alcune volte, avendo dei prodotti invenduti, ci piazzavamo nel parcheggio del San Filippo Neri a vendere ai parenti dei degenti tre verze giganti a mille lire. Praticamente regalate. Facevamo perciò delle operazioni che, anche se non economicamente remunerative, ci consentivano una presenza sul mercato locale di quartiere. E alla fine qualche vantaggio lo abbiamo ottenuto.

Facevamo anche cereali, soprattutto mais. In seguito apriamo un canale di commercializzazione con i negozi della Linea Biologica (1979-80). C'era una domanda di questi prodotti dal Nord Italia, ma anche e soprattutto dal Nord Europa. A questo sbocco commerciale avevamo avuto accesso tramite una conoscenza personale. Così il grosso della nostra produzione lo davamo ad un grossista di prodotti biologici che poi li preparava e li mandava, credo, in Svizzera ed in Germania. Non ho mai controllato. Avemmo anche la visita di alcuni rappresentanti di Merano che volevano fare accordi di produzione sul

biologico e quindi vennero a vedere se i terreni erano adatti... Comunque, con il mercato del biologico, niente di che dal punto di vista finanziario, avemmo la conferma che la nostra scelta non era insensata come molti pensavano. Sto parlando di un biologico autocertificato, prima che entrasse in vigore la legge sulla certificazione.

La contaminazione tra diverse tradizioni culturali rurali ed urbane che, nel caso dell'attività cooperativa, ha dato luogo a percorsi così innovativi per quegli anni, costituisce un ulteriore esempio dell'inefficacia analitica di concettualizzazioni dicotomiche riferite ad una cultura urbana dominante e ad una tradizione rurale subalterna. La città diffusa crea zone di interpenetrazione tra città e campagna, così come subculture policentriche variamente interconnesse, dove non è detto che la matrice urbana sia dominante o di per sé innovativa rispetto alla tradizionalità tipicamente rurale: può darsi, infatti, che una cultura un tempo subordinata come, ad esempio, quella ambientalista di matrice rurale, possa assumere un ruolo di cultura dominante<sup>13</sup>.

Sebbene presenti tratti motivazionali e politici in comune con il conduttore dell'azienda dell'Insugherata - in riferimento al ruolo che assegna all'attività agricola come presidio ambientale e occupazionale - l'esperienza dell'imprenditore della Marcigliana appare caratterizzata da stili di gestione, ordinamenti culturali e attività di stampo più tradizionale.

Collocazione territoriale azienda	Marcigliana
Comune	Roma
Area Protetta	Sì (gestione RomaNatura)
Giacitura	Pianeggiante; acclive
Forma giuridica	Cooperativa di conduzione
Orientamento produttivo	Zootecnia, cereali, ulivo
Corpi aziendali	unico
Titolo di possesso	Affitto da A.S.L.
Superficie aziendale	48,5 ha
SAU	34 ha
Pascoli (compresi nella SAU)	17 ha
Colture praticate	Erbaio stagionale, cereali
Allevamenti	Ovini, bovini, cavalli
Altri redditi	Fattoria didattica, educazione ambientale
Manodopera	1 operaio + titolare
Dotazione di mezzi tecnici	buona
PLV	25.000 €

La storia dell'azienda - le cui attività vengono svolte su terreni in affitto del Pio Istituto Santo Spirito, prima, e passati poi alla Regione Lazio - inizia, nei primi anni Sessanta, con i genitori dell'attuale conduttore. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, viene istituita l'associazione cooperativa e vengono effettuati i più consistenti investimenti sul piano della meccanizzazione aziendale in un'epoca in cui, a detta del conduttore, il mercato dei prodotti agricoli consentiva ancora dei profitti. Dal 1998, contestualmente all'istituzione della Riserva Naturale, estesa per ben 4696 ettari - con lo stimolo dell'Ente parco - la cooperativa agricola si è aperta ad attività integrative di reddito, gestendo per conto dell'Ente la "Casa del Parco" e le attività di fruizione dell'area ad essa collegate ed entrando a far parte della Rete di fattorie educative di RomaNatura.

Dal punto di vista della caratterizzazione insediativa, l'area dove insiste l'azienda era considerata - fino agli anni 73-74 - tipicamente rurale, intersecata da strade poderali, alcune delle quali costruite nel periodo della bonifica. Era comunque dotata di infrastrutture scolastiche, in particolare di una scuola elementare - ora sede di un istituto agrario - e di una linea ATAC che, dalla Nomentana, collegava direttamente con Montesacro e, da lì, con il centro della città e la Stazione Termini. L'area ricreativa afferiva a Cinquina, «un piccolo paesino che poi era staccato da tutto il resto della città [...]. La popolazione poteva essere di tremila, quattromila abitanti con il classico bar, la squadretta di calcio. Tutti i ragazzi si conoscevano l'uno con l'altro, potevi andare a casa di qualsiasi persona... la gente c'aveva la cantina in cui si faceva il vino».

Ai residenti tradizionali iniziano successivamente ad aggiungersi nuovi abitanti:

<sup>13</sup>

F. Martinelli, P. Guidicini (a cura di), *Le nuove forme di urbanità*, Milano, Franco Angeli, 1993.

[...] gente che voleva andar via dalla città ma che non aveva poi gran soldi; c'erano i quartieri con le ville (Bufalotta) e anche con il risultato di avere la città più vicina [...]. Comunque qui non ci sono state grandi costruzioni come altrove. Hanno iniziato a costruire in alcune zone come quella della Tenuta di Belladonna che ha ceduto alla lottizzazione 90 o 100 ha in cui si sono trasferite circa quaranta famiglie. [...] I terreni venivano lottizzati a due ettari a lotto e il Comune dava la possibilità di costruire questa cosiddetta "casa colonica"; addirittura queste case non pagavano nemmeno l'ICI. Credo che il pagamento dell'ICI sia stato introdotto negli ultimi anni. Quindi, ufficialmente doveva essere una casa agricola; poi, invece, diventava la villa. [...] Alcuni non avevano soldi e hanno aspettato pensando che avrebbero fatto le cose dopo. Alcuni non hanno poi avuto le concessioni e non hanno costruito. Altri invece ci hanno provato e hanno costruito abusivamente. Andava di moda, in quel periodo .... Nell'ottantaquattro hanno sistemato molte di queste storie.

A partire da questo periodo gli agricoltori e gli imprenditori, attraverso le loro rappresentanze sindacali, iniziano a "presidiare" il territorio contro l'urbanizzazione incombente:

Avevamo capito che stava succedendo qualcosa. Per esempio, delle grosse aziende hanno cominciato a cambiare proprietà. Da una gestione prettamente agricola entravano dei proprietari che avevano altri interessi; [...] abbiamo bloccato questa situazione anche con qualche "trucchetto" non perché siamo bravi, ma per una serie di coincidenze politiche, giuridiche, inchieste su alcuni tentativi che avvenivano all'interno degli uffici comunali, per cui si bloccavano alcune iniziative che avrebbero portato rapidamente grossi quartieri all'interno della nostra zona. Addirittura c'era un progetto di centocinquanta ettari che doveva sorgere all'interno dell'area della Cesarina [acquistata successivamente da un Gruppo Immobiliare di livello nazionale, *N.d.R.*]. Questo succedeva intorno agli anni Ottanta, un periodo in cui - si può dire? - erano proprio potenti sotto la Giunta Carraro! In quel periodo si tentarono due o tre operazioni che bloccammo proprio per questa situazione anche di malcontento che si era creata tra noi agricoltori che volevamo continuare ad avere quantomeno il posto di lavoro sicuro.

Il modello che si afferma anche in quest'area è quello di un'agricoltura d'attesa:

[...] ti davano i terreni in concessione e poi dopo, per altri periodi, li riprendevano [...]. Il problema è semplice: in questa zona ogni quaranta ettari sorge una casa o un casale. Alcune di queste sono realmente abitate da agricoltori, altre sono spesso abbandonate. Perché rientrano in quel concetto di agricoltura d'attesa. Si mantiene il terreno, si lavora qualcosa, ci si prendono, magari i contributi europei, però poi non c'è presenza umana, salvo la settimana, dieci giorni che servono per lavorare i terreni, poi viene tutto di nuovo abbandonato a sé stesso. [...] Sarebbe necessaria una indicazione di piano regolatore per la produzione agricola, che è un concetto che esiste in altri paesi. Qui da noi, purtroppo, i terreni sono sempre aree di attesa, aree marginali che poi vengono normalmente acquisite da grosse società non per farne un'impresa agricola ma in attesa del momento opportuno per fare le varianti e farle diventare aree che poi diventano case, strade, ed altro ... insomma. Purtroppo non è l'imprenditore agricolo ad essere proprietario dei terreni. Se tu giri per la campagna romana, non so, solo il 5% sarà di proprietà dell'imprenditore agricolo. Il 95% appartiene ad altri che non hanno niente a che fare con l'agricoltura.

Questo modello si afferma soprattutto a partire dagli anni Ottanta, nella zona più esposta ad ovest, maggiormente contigua alla città. Con il passare del tempo, come riferisce l'intervistato, le zone condotte in regime d'attesa si sono sempre più ampliate, inoltrandosi "a macchia d'olio" nella campagna urbana. Nonostante ciò l'area non ha subito rilevanti trasformazioni insediative. Il presidio territoriale da parte degli operatori agricoli non è stato l'unico fattore che spiega quanto è accaduto. Il motivo principale risiede nel fatto che l'area territoriale non soffre della frammentazione fondiaria da cui è così peculiarmente affetto l'agro; essa è infatti costituita da una trama agricola con una dimensione aziendale rilevante:

[...] non è che hai una situazione per cui i pezzettini di terra erano di mille metri, per cui trovavi quello che aveva l'esigenza di fare la casa, diventava abusivo e la faceva. La situazione delle aziende qui è che sono rimaste abbastanza integre. I confini non si sono modificati molto. Per esempio, io ho i terreni; ogni anno quando presento la dichiarazione ho sempre lo stesso numero. Cioè, è rimasto sempre lo stesso confine, non ci sono state modificazioni dal punto di vista del percorso agricolo. Ma nemmeno nei passaggi di proprietà; sono sempre rimaste bloccate. Non ci sono questi interventi, queste lottizzazioni ed altro.

Sulla Riserva naturale della Marcigliana, istituita in un momento di crisi per le imprese agricole per fattori legati al mercato e alla commercializzazione dei prodotti, insistono, invero, grandi imprese: oltre ai 750 ha

della Cesarina, si aggiungono altre due imprese agricole, rispettivamente di 700 ha e di 500, e un'ulteriore area - acquistata da un grande gruppo immobiliare romano - di più di 300 ha, gestita in affitto da un agricoltore che recentemente ha dovuto abbandonare l'attività per la scadenza contrattuale.

La perimetrazione dell'area ed i vincoli ambientali e paesaggistici posti hanno destato la diffidenza degli imprenditori agricoli, preoccupati di un possibile decremento dei valori fondiari. Per tale motivo, l'Ente Parco, nella sua prima consiliatura (1998-2004), ha voluto avviare un processo di pianificazione di tipo partecipativo attraverso l'apertura di uno sportello di raccolta di comunicazioni specificamente riferite al piano d'assetto e l'organizzazione di udienze pubbliche nelle quali, a partire dalla diffusione dei dati delle ricerche scientifiche propedeutiche al Piano, si è data voce alle comunità locali spesso portatrici non solo di istanze specifiche ma anche di conoscenze e osservazioni dirette in riferimento alla memoria storica dell'area. Al fine di supportare l'attività delle imprese agricole nelle aree protette, RomaNatura ha, inoltre, aperto uno sportello di consulenza ed assistenza sugli incentivi ed i finanziamenti previsti dal Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lazio.

### *Il quadrante sud, sud-est*

I casi più interessanti di convivenza tra aree agricole, urbanizzazione e regimi vincolistici sono quelli rappresentati dalle esperienze delle aziende agricole nel quadrante sud e sud-est, che insistono all'interno del Parco dell'Appia Antica. Questo comprensorio, che costituisce una delle aree archeologiche più importanti al mondo, è tutelato dalle normative statali per i beni culturali e, dal 1988, dalla legge regionale 66/88 che istituisce il Parco tutelandone i valori paesaggistici e l'elevata presenza di biodiversità sopravvissuta anche all'interno del Grande Raccordo Anulare di Roma<sup>14</sup>.

L'istituzione del Parco conclude una lunga vicenda avviata negli anni Cinquanta e punteggiata da una produzione di strumenti urbanistici (piani paesistici, piani particolareggiati, piano regolatore generale) con previsioni edificatorie imponenti, avversate dalla società civile grazie a una forte mobilitazione dell'associazionismo e della stampa, e definitivamente bloccate nel 1966 da un decreto Presidente della Repubblica, che ha esteso il vincolo di parco pubblico a tutta l'area dell'Appia Antica da un iniziale vincolo archeologico a ridosso della Consolare<sup>15</sup>.

La storia dei processi insediativi dell'area e la convivenza tra attività agricole e trasformazioni urbane è ben descritta dall'intervista condotta ad un testimone privilegiato, riportata nel box che segue:

#### LE TRASFORMAZIONI INSEDIATIVE E LE ATTIVITÀ AGRICOLE NEL COMPRESORIO DELL'APPIA ANTICA

I processi di trasformazione in questo territorio si erano fondamentalmente avviati attraverso la trasformazione di un numero considerevole di casali, un tempo destinati all'attività agricola, posizionati tra il centro del Parco e la Via di Tor Carbone. Questi casali hanno origine da una legge dell'Ottocento e da una successiva rivisitazione nei primi anni del Novecento, la quale incentiva gli agricoltori romani a costruire residenze agricole con annesso stalle al fine di trasformare un'attività di allevamento allo stato brado in un'attività, diciamo così, in stalla, e ad aumentare la produzione di carne e latte per il territorio romano.

Con il Prg del 1962, oltre alla previsione di poter costruire villette su un lotto minimo di cinquemila metri quadrati, avviene il primo intervento di cambiamento di destinazione d'uso di molti casali edificati lungo la Via Appia o intorno alla stessa strada. Erano casali già abbandonati; non utilizzati più per l'attività agricola.

Questo processo è iniziato a ridosso di Porta San Sebastiano, diciamo così, secondo cerchi concentrici, a partire dalle aree più vicine al centro storico, estendendosi progressivamente fino ad arrivare al limite della circonferenza che stiamo considerando, che è quello rappresentato da Via di Tor Carbone [...].

Il progressivo cambio di destinazione d'uso di questi casali storici, che sono oggi classificati nella Carta dell'Agro Romano come beni di importanza documentale, ha portato, conseguentemente, alla non utilizzazione di parti consistenti del territorio. A questa situazione va aggiunta la realizzazione della Via Cristoforo Colombo e la realizzazione della Circonvallazione Ostiense e della costruzione, in contemporanea, dei quartieri a ridosso

<sup>14</sup> La legge istitutiva del parco è stata successivamente modificata, sempre con legge regionale, nel 1997 e dal 1998 è stato costituito l'Ente Parco.

<sup>15</sup> La ricostruzione della vicenda è rintracciabile su alcuni numeri monografici di «Urbanistica» dedicati a Roma, e in particolare su «Urbanistica», n. 40, 1964, e «Urbanistica», n. 46-47, maggio 1966, nella cronistoria tracciata da Maurizio Morandi.



della Via Latina. Per cui queste aree, che erano aree interessanti ma non importanti da un punto di vista immobiliare, incominciano ad assumere importanza da un punto di vista immobiliare perché diventano aree centrali, a seguito della costruzione del quartiere sulla Circonvallazione Ostiense e dei quartieri di Via Latina e di Appio Latino e del Quarto Miglio. Il risultato è stato che la costruzione di questi quartieri, e la costruzione di sistemi infrastrutturali estremamente importanti, hanno fatto diventare queste aree, attigue ai grandi casali – all’inizio della Via Appia ce ne sono ancora due di grandi dimensioni, che ospitavano chiaramente il fattore e tutta la sua organizzazione – delle aree residuali, non più utilizzabili a scopo agricolo, ma in attesa di una loro eventuale, possibile, utilizzazione a fini edilizi. La stessa identica cosa è avvenuta sull’area dal secondo miglio dell’Appia; perché i grandi casali che affacciavano sulle tenute della Caffarella o sulle tenute della Farnesiana incominciano ad essere trasformati e i territori agricoli, limitati da Via Ardeatina e Via Appia Nuova, incominciano a diventare aree appetibili per insediamenti, diciamo così, extra-agricoli.

Le aree non più utilizzate a scopi agricoli erano, secondo nostre ricerche d’archivio, prima utilizzate ad orti e a vigne. Questi terreni sono fortemente irrigui, con grandi potenzialità di acqua e, quindi, si riusciva ad avere una produzione orticola estremamente importante su lotti estremamente piccoli, perché i processi di frammentazione di questi beni erano già, agli inizi dell’Ottocento, almeno per il primo miglio, estremamente consolidati. Su questo impianto, il Prg del 1962 introduce un numero, diciamo così, non elevato, ma consistente di insediamenti ex novo che vanno a completare il reticolo degli insediamenti residenziali che esistevano a seguito del processo di trasformazione dei casali agricoli. In percentuale, si può dire che tra il primo e il secondo miglio gli edifici che hanno un valore storico, cioè costruiti prima del 1930 – a cui risale l’ultima legge di bonifica agricola – è all’incirca del 70% contro un 30% di edifici costruiti ex novo dal 1960 in poi. Ma se questo è il processo che ha coinvolto il primo e secondo miglio dell’Appia Antica, dal terzo miglio in poi l’armatura e la disposizione del sistema agricolo è rimasta pressoché inalterata. Tanto è vero che, ancora oggi, è possibile percepire nella loro originaria unità quattro grandi tenute di dimensioni comprese tra ottanta e quattrocento ettari; in queste tenute sono leggibili ancora oggi gli interventi fatti tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento che sono legati agli incentivi che venivano dati per l’insediamento agricolo su questa area. Ma pur mantenendo questa armatura fondamentale è iniziato su alcune aree un processo di cambiamento di destinazione d’uso che ha portato alla conservazione di aziende di dimensione comprese tra i quindici e i venti ettari, che non sono più aziende agricole bensì residenze private, con parchi di dieci, quindici, venti ettari, che vengono utilizzati solo parzialmente a scopi agricoli.

Dal terzo miglio in poi, fino al settimo miglio, il Parco è ancora un parco dove è possibile rileggere i contenuti della campagna romana sia dal punto di vista morfologico, cioè dal punto di vista delle ondulazioni del territorio, dal tipo di colture, dal tipo di vegetazione, che dal punto di vista insediativo in cui si rileggono questi casali con le stalle annesse corrispondenti a quello che i decreti incentivanti l’insediamento agricolo avevano inizialmente pensato [...].

Dal punto di vista agricolo, circa il 50% o 60% del territorio del Parco che è potenzialmente ancora oggi destinabile ad attività agricola è condizionato dai contenuti archeologici - perché ci sono limiti sulle arature – e anche da altri motivi culturali relativi, proprio, all’attività imprenditoriale agricola. Uno dei fattori che disincentiva l’attività orticola, o agricola, è stato il continuo rinvenimento di beni archeologici. Era quindi possibile svolgere attività di pascolo, tradizionale in questo territorio. Questo è un territorio coltivato a vigne, a orti, a frutteti, nel primo e secondo miglio, per la forte presenza di acqua, ma il rimanente è stato sempre un territorio destinato al pascolo.

[...] Questo territorio è stato sempre utilizzato a prato pascolo, tanto è vero che nella iconografia ottocentesca o anche nei primi anni del Novecento esso risulta privo di qualsiasi tipo di vegetazione. Era una landa desolata. Alcune zone versavano in condizioni igieniche estremamente precarie, con presenza di malaria; tanto è vero che la maggior parte degli interventi di bonifica vennero fatti appunto per regimare il sistema delle acque ed eliminare le aree fortemente paludose. A conferma di ciò da una ricerca che stiamo svolgendo presso gli Archivi di Stato risulta che l’animale più presente sul territorio dell’Appia è la bufala: un animale che vive in un ambiente fortemente umido ed ha, per la propria esistenza, esigenza di acqua di falda. Quindi, c’è una conferma empirica. Escluso il primo miglio che, come ho detto, era destinato alle attività orticole utilizzando la tecnica delle “marcite”, cioè di prati pascoli inondata di grandi quantità di acqua per poter fare due o tre raccolti all’anno, il rimanente era fondamentalmente tenuto a pascolo; pascolo di greggi e pascolo di animali più grandi, di grandi dimensioni. Negli anni Settanta, dalla parte conclusiva del quinto miglio in poi, inizia un processo di utilizzazione agricola anche con olivi e con viti perché siamo a ridosso di Marino; le condizioni ambientali e pedologiche sono simili alle vigne marinesi, per cui molti ettari, ancora oggi, sono coltivati a vigna o ad olivo. Ma la stragrande maggioranza dei terreni di questo Parco, ancora oggi, è utilizzata a pascolo per greggi. Dal censimento del Duemila risulta che il numero di capi ovini che raggiungono Roma a ottobre/novembre e ripartono a marzo/aprile si aggira intorno ai cinquemila capi: un numero non altissimo, ma estremamente significativo. Il resto del territorio è abbandonato e lasciato fondamentalmente a processi di naturazione; tanto è vero che in alcune aree abbiamo insediamenti vegetali estremamente interessanti da un punto di vista botanico anche perché sono cinquanta anni che non vi viene praticata alcuna attività agricola [...].

Dagli anni Settanta il processo d’insediamento di infrastrutture, il cambiamento di destinazione d’uso di molti

casali, l'emergere di aree non più utilizzabili a scopi agricoli per motivi reddituali ha portato, di fatto, a quel fenomeno che è abbastanza consistente in questo Parco, quello di insediamento di attività economico-commerciali; e, quindi, ad una situazione di saturazione, almeno sulle grandi strade - Appia Nuova, Appia Antica, Appia Pignatelli - di insediamenti commerciali che utilizzavano i territori che l'agricoltura aveva abbandonato. Molti vecchi proprietari di residenze agricole, trasformate ormai in abitazioni, si limitavano ad avere un giardino importante, ma il rimanente veniva alienato per essere utilizzato a scopi diversi sia dall'agricoltura che dall'insediamento residenziale. Questo fenomeno è legato inevitabilmente all'espansione di Roma; alla nascita di quartieri importanti e significativi che hanno reso quest'area importante nei collegamenti tra la Garbatella e il quartiere San Giovanni. Un territorio, quindi, che se non fosse stato salvato dai vincoli, se non fosse stato salvato dalle battaglie di Antonio Cederna, sarebbe diventato quasi totalmente edificato. Almeno tra il primo e il secondo miglio [...].

Intervista a testimone privilegiato, Ente Parco dell'Appia Antica

Nel tempo, il regime di vincoli archeologici e paesistici e l'espansione urbana non hanno impedito ad alcune aziende insediate nel Parco dell'Appia di avviare processi di riconversione produttiva di significativa innovatività. E' questo il caso di una grande tenuta agricola, costituita nella sua attuale forma nel 1940, il cui proprietario appartiene ad una delle più note famiglie dell'aristocrazia romana.

Collocazione territoriale azienda	Appia Antica
Comune	Roma
Area Protetta	Sì
Giacitura	Pianeggiante
Forma giuridica	Ditta individuale
Orientamento produttivo	seminativi
Corpi aziendali	7
Superficie aziendale	285 ha
SAU	270 ha
Pascoli (compresi nella SAU)	160 ha
Colture praticate	Cereali, foraggi
Allevamenti	No
Altri redditi	
Manodopera	2 operai, 1 impiegata
PLV	4000 quintali
Natura dei terreni	Terra rossa, pozzolana

L'azienda, inizialmente di 400 ha, costituisce una delle prime proprietà terriere che hanno riconvertito le proprie colture al biologico. Si colloca in un'area di straordinario interesse archeologico ed ambientale così descritta da un nostro intervistato:

E' un'azienda dove i romani possono vedere i colori originali della campagna romana; perché questi prati, queste coltivazioni ad erba medica o a grano, non essendo sostenute da azione chimica, hanno al proprio interno una quantità considerevole di infestanti. Sono infatti quelli che danno il colore alla campagna romana; tanto è vero che se si va a primavera si vedono questi grandi prati, rossi, viola, gialli e sono tutte erbe infestanti; è un paesaggio straordinario [...]; perdi il senso del costruito, perché uscendo fuori non si percepisce più questo rapporto tra la città e la campagna; hai una visione a trecentosessanta gradi, vedi la città in lontananza; non la percepisci come si percepisce qui, come un qualcosa che ci sta sulle spalle, che sta aspettando di mangiarci; lì, hai una visione a trecentosessanta gradi; e rivedi i colori che erano i colori dell'Ottocento, che sembrano in certi momenti alcuni quadri espressionisti. [...] L'azienda, fondamentalmente orientata alle colture foraggiere e del grano nell'ottanta per cento della produzione; ha una piccola produzione di olio perché stando a ridosso di Marino, diciamo così, ha risentito di questa influenza culturale; e produceva, originariamente - e lo produce in forma molto limitata anche adesso - un vino che è stato un, diciamo così, un "must" per i cultori del vino degli anni Sessanta e Settanta.

Successivamente, in seguito alla vendita di alcuni terreni che sono stati mantenuti ad uso agricolo, l'azienda ha subito delle trasformazioni territoriali. Anche in questo caso l'attività agricola non consente profitti aziendali ed il proprietario lamenta uno scarso rendimento dell'agricoltura a paragone delle spese affrontate

per mantenere attiva la Tenuta, a cui si è fatto fronte «senza nessuna strategia particolare, se non impegno e passione».

Un altro caso aziendale in cui la tradizione rurale della famiglia d'imprenditori si è coniugata con tratti e caratteri d'impronta tipicamente urbana intraprendendo percorsi agricoli innovativi sul piano ambientale, è quella dell'azienda seguente:

Collocazione territoriale azienda	Ciampino
Comune	Roma
Area Protetta	17 ha nel Parco dell'Appia Antica, 10 ha Parco Castelli Romani
Giacitura	Pianeggiante; collinare
Forma giuridica	Ditta individuale
Orientamento produttivo	Seminativi, olivi
Corpi aziendali	1
Superficie aziendale	27 ha
SAU	23,50 ha
Pascoli (compresi nella SAU)	No
Colture praticate	Cereali, foraggi
Allevamenti	No
Altri redditi	No
Manodopera	stagionali

Anche questa azienda fa parte di una tenuta storica che risale al Cinquecento. Condotta a mezzadria fino alla seconda guerra mondiale, era la sede della residenza di campagna, e luogo di caccia, della famiglia di un importante impiegato del Vaticano. Dalla metà degli anni Quaranta, essa vi si trasferisce stabilmente iniziando man mano a sostituire la vecchia vigna «coltivata con concezioni un po' antiche» con l'uliveto che richiedeva investimenti inferiori e una più ridotta manodopera. Inoltre, la famiglia gestiva la parte rimanente di un'area agricola di 300 ettari, che aveva subito un esproprio per la costruzione dell'aeroporto di Ciampino.

I terreni dell'azienda sono stati sempre coltivati senza l'uso di prodotti chimici «con la consapevolezza del male che si fa con i prodotti chimici, con gli antiparassitari». Successivamente, con la Riforma Mac Sharry e l'avvento dei regolamenti comunitari che introducevano il biologico e l'eco-compatibile, nel 1992, l'impresa viene certificata e diventa la prima azienda biologica ad uliveto del Lazio. Erano anni in cui l'olio poteva contare su un mercato fiorente, «contrariamente ad oggi in cui non si vende più niente perché l'olio viene tutto dalla Spagna, dalla Tunisia, dall'Algeria a pochi soldi».

Il territorio - nel racconto dell'anziano imprenditore - ha subito, nel tempo, profonde trasformazioni: «Se ci affacciavamo dal nostro balcone di notte non vedevamo nessuna luce se non quella delle lucciole. Ora viviamo in piena città.... abusiva». Un altro episodio che ci restituisce alcune immagini del paesaggio che, dalle pendici dei Castelli Romani - zona in cui è situata l'azienda - degradava verso Torvaianica è il seguente:

Mio nonno aveva una casetta a Torvaianica, quando a Torvaianica non c'era assolutamente niente, era completamente chiusa: si doveva infatti passare attraverso il cancello delle proprietà di... Sforza-Cesarini, mi pare, si doveva lasciare la macchina un chilometro circa prima del tomoletto e poi dal tomoletto raggiungevamo a piedi la nostra casetta al mare, che era il paradiso per noi ragazzini. Non c'era assolutamente nessuno; c'erano i pesatori e basta, qualche pescatore. Il nonno che da qui non ci sentiva più, preoccupato ci manda un guardiano che ci raggiunge a cavallo. Una volta ritornato da lui, il nonno gli chiede: "Beh ti è piaciuto? Chi hai visto, chi hai incontrato per la strada?" - "Una cornacchia". Da qui a Torvaianica e ritorno.

Le trasformazioni insediative si sono riflesse soprattutto sul piano della mobilità e dell'accessibilità a Roma: «Noi da qui negli anni Quaranta arrivavamo in città con il carrettino a cavallo e impiegavamo molto meno di quanto serve adesso». Dal punto di vista della caratterizzazione del territorio agricolo, in una zona di tradizioni rurali fortemente orientate alla produzione di vino ed olio, l'intervistato rileva la progressiva frammentazione fondiaria che ha facilitato l'espansione edilizia e il progressivo abbandono delle colture:

Fino agli anni Quaranta la zona poteva contare su grandi tenute agricole di 200–300 ettari. Poi, con il problema delle successioni, le aziende si riducono, ne sono riamaste un terzo, un quarto di quante ne esistevano prima. Salvo quelli che avevano una discendenza diretta, che sono riusciti a mantenere intatta la proprietà. Le altre invece... Quelle che rimangono sono quasi tutte a vigneto, ma la tendenza generale è comprare e vendere a pezzetti. C'è gente che ci fa la casa, ci fa un po' di orto, un po' di vigna. Insomma le proprietà si sono ridotte di molto.

Oltre ai terreni ad uliveto, l'azienda dispone di 17 ettari ricadenti nel territorio del Parco dell'Appia gestiti, per 22 anni, come circolo di agriturismo equestre e, con l'avanzare dell'età del conduttore, in seguito orientati a colture seminative: «Non esistono altre prospettive per l'area... si sa che non sono idonee, completo divieto di costruzione di tutto, l'unica prospettiva è poter coltivare e basta. Si può solo piantar grano, roba così, roba annuale».

In realtà, il Piano d'Assetto adottato dall'Ente parco, in attesa, come altri piani, di essere approvato dalla Regione Lazio, prevede interventi di sviluppo e promozione dell'agricoltura contestualmente alla delocalizzazione delle attività produttive incompatibili, relative ad alcune imprese o ditte individuali di natura economico-commerciale che hanno un forte impatto sull'ambiente ed il paesaggio del Parco, ad interventi infrastrutturali legati alla viabilità, la sentieristica e la ripermetrazione estensiva del suo territorio<sup>16</sup>.

### *Il quadrante nord-ovest*

Nonostante le difficoltà di tipo normativo che stentano, nel Lazio, a far decollare l'agriturismo, il caso dell'Azienda di Tragliata - nel quadrante opposto - a nord-ovest di Roma, costituisce un caso di eccellenza nel panorama delle imprese agricole che si aprono alla multifunzionalità, così come viene tematizzata nella nuova politica agricola dell'Unione dalla programmazione 2000-2006<sup>17</sup>.

Collocazione territoriale azienda	Tragliata
Comune	Fiumicino
Area Protetta	No
Giacitura	Collinare
Forma giuridica	Ditta individuale
Orientamento produttivo	Zootecnico, cerealicolo, turismo rurale
Corpi aziendali	1
Superficie aziendale	103 ha
SAU	100 ha
Pascoli (compresi nella SAU)	30 ha
Colture praticate	Grano duro, sorgo, erbai misti, orticole
Allevamenti	Bovini da carne, suini, 3 asini
Altri redditi	agriturismo
Manodopera	6 fissi a tempo indeterminato, 5 a tempo determinato
Natura dei terreni	Medio impasto

L'azienda è ubicata in una zona bonificata dall'Ente Maremma dal 1948 al 1952. La riforma non ha avuto gli esiti attesi in termini di sviluppo agricolo «per una questione di estensione dei lotti: i 10-12 ettari non

<sup>16</sup> G. Benedetto, "Appendice: Una legge e un piano per l'Appia Antica", in I. Della Portella (a cura di), *Via Appia Antica*, San Giovanni Lupatoto (Vr), Arsenale Editrice, pp. 234-236, 2004.

<sup>17</sup> Tale concetto si riferisce alla funzionalità di un'impresa di tipo:

- *alimentare*: sicurezza alimentare, prodotti di qualità;
- *ambientale*: difesa idrogeologica, lotta alla desertificazione, manutenzione della diversità paesaggistica, tutela della biodiversità;
- *economica*: migliorare la competitività economica delle imprese agricole locali attraverso integrazione a monte e a valle di attività come agriturismo, turismo rurale e gli altri servizi di fruizione ambiente rurale (educazione ambientale);
- *sociale*: sviluppo occupazione; sviluppo di valori e stili di vita rispettosi dei limiti delle risorse naturali, delle culture e specificità locali.

consentivano che attività marginali». L'80% delle famiglie ha poi abbandonato le colture, salvo quelle poche che avevano avviato attività zootecniche da latte o altre attività produttive intensive. «Negli anni Settanta sono poi subentrati i figli degli assegnatari dei lotti, con problemi di successioni, divisioni, liti in famiglia [...]. Adesso nel podere Ente Maremma si assiste ad un ulteriore frazionamento: su dodici ettari della casa colonica originaria, abbiamo, in media, due o tre abitazioni in più. [...]. Adesso si vedono le case coloniche circondate da palazzine. Basta aguzzare la vista e si vedono i cancelli con i leoni. Ed è la realtà. La realtà della campagna romana è anche questa».

Il lato positivo della riforma è che, rispetto ad altri territori dell'Agro, ha contribuito a tutelare sufficientemente il territorio: salvo alcune eccezioni, come nell'area di Casalotti e della borgata di Montespaccato, questa zona conserva una caratterizzazione ambientale ed una biodiversità di notevole valore.

Dal punto di vista dei processi insediativi la zona, dalla fine degli anni Settanta in poi, ha subito trasformazioni significative: «[...] la cultura rurale originaria è stata completamente stravolta; oggi nelle classi della scuola elementare locale su quindici bambini per classe ci sono 5 rumeni e dieci bambini le cui famiglie sono appena scappate dalla città. [...] I bar, frequentati fino a qualche anno fa prevalentemente dai mariti, che lasciavano le mogli a casa a giocare a carte, cominciano ad essere frequentate anche da donne, da ragazze che la mattina fanno colazione. Fa piacere, insomma».

L'azienda è un terreno di famiglia che apparteneva al nonno materno del conduttore e fa parte di una tenuta di 1800 ettari di superficie, incorporata negli anni della bonifica:

Attualmente, la superficie agricola è di centotrenta ettari. È situata sulla Boccea, tra l'Aurelia e la Braccianese, a circa quindici/sedici chilometri dall'abitato di Boccea, dal capolinea Battistini della metropolitana. L'orientamento produttivo, da quando ho iniziato a condurre l'azienda nel 1999, è stato cerealicolo, con bovini da latte, foraggi e pascoli per gli ovini; successivamente abbiamo riconvertito l'impresa come azienda bio-tecnica. La giacitura del perimetro dell'azienda permette l'allevamento, in particolare, degli ovini. Mio nonno, quando ancora gestiva l'azienda, spinse l'allevamento fino alla fine del ciclo della lana, che vendeva all'esercito. Con il crollo del prezzo della lana e del prezzo del latte ovino, per il calo dell'importazione da parte degli Stati Uniti, la carne di agnello non più gradita, l'impossibilità di utilizzare dei bovini a fine carriera perché non c'è tradizione, abbiamo iniziato ad avere problemi. Nel 1984, quando sono subentrato nella conduzione, ho provato ad impostare l'azienda secondo la tradizione, ma è impossibile. Oggi l'azienda funziona perché abbiamo capito l'importanza del meccanismo del bypassare l'intermediario e di vendere il prodotto finito all'utente in casa nostra, all'autista che viene in azienda... Prima, non avendo questa possibilità, eravamo strozzati dall'industriale del latte, dal mercato dei cereali, che sono problemi ingestibili da un imprenditore. Ora abbiamo colto l'opportunità che ci dà il vivere nei pressi di una città di quattro/cinque milioni di abitanti. Le aziende agricole romane, secondo me, devono indirizzarsi verso la vendita di prodotti e servizi senza intermediari: cercando di dirigerli direttamente sul mercato, avendo al massimo un passaggio tra la produzione e la vendita.

Dal 1999 viene quindi dismesso l'allevamento ovino ed è avviata l'attività agrituristica con l'affitto di numerosi locali e l'apertura del ristorante aziendale di 60-80 coperti che utilizza la propria produzione biologica - ortaggi, cereali e carni - certificata a partire dall'anno 2000. All'affitto delle stanze è succeduta l'esperienza del bed & breakfast e dell'utilizzazione del borgo quale sede di attività agrituristiche.

E' significativo come alcuni familiari del conduttore, anch'essi proprietari agricoli, «[...] ] ridano all'idea di avere come ospiti persone di città che vengono a sfogarsi in campagna!». Di fatto, il maggior fattore di successo dell'azienda è appunto costituito dalla capacità dell'intervistato di declinare la sua cultura di ex cittadino con le tradizioni rurali della famiglia; ciò gli ha permesso di cogliere e di valorizzare le opportunità insite nell'impresa a fronte di una domanda e di specifici bisogni urbani da noi definiti di "seconda modernizzazione": la nuova domanda di qualità ambientale e il desiderio, tutto urbano, di un loisir legato alla fruizione paesistica in un contesto naturalistico in cui l'aria sia percepita come "più respirabile", in cui i prodotti alimentari sono "più buoni" proprio perché tra la campagna e la tavola non subiscono ulteriori trasformazioni.

Dalle voci raccolte in questa nostra analisi, cui fanno eco i segni lasciati nel territorio rurale, emerge una prima ipotesi, da specificare ed indagare più approfonditamente in uno studio successivo: l'abitante e lo user della campagna urbana di Roma potrebbero aver costruito proprio qui, nelle aree periurbane, la loro città

desiderabile, la loro “città à la carte”, per usare una felice espressione coniata da Dubois-Taine e Chalas<sup>18</sup>. Gli individui di “seconda modernizzazione”, critici e accorti rispetto ai rischi del modello urbano, maggiormente liberi dai vincoli imposti dalla stanzialità della città e dell’impresa fordista, nonché «[...] in grado di elaborare una serie di pratiche di comportamento e di modalità di comunicazione del proprio sé in quanto consumatore, utente o fruitore di certi servizi per mezzo delle quali attribuisce distinte proprietà ai diversi ambienti del periurbano [...]»<sup>19</sup>, si costruiscono la “propria” città in base a specifiche propensioni e bisogni, tra cui, in primis, una nuova dimensione spazio-temporale attenta alla qualità dei beni ambientali, territoriali ed alimentari, al fine di ricomporre riflessivamente la propria identità.

Il punto di vista della campagna urbana è dunque costituito dalla prospettiva espressa dall’incontro tra due subculture, due diversi modi di rappresentare il proprio sé e riferirlo alle dimensioni spazio-temporali che, a loro volta, riverberano le interazioni complesse che si stabiliscono tra gli individui e l’ambiente naturale e costruito. La sfida, sul piano urbanistico, è quella di abbandonare i determinismi e i riduzionismi che ancora riflettono le razionalità monolitiche ed unilineari della prima modernità e aprirsi alle mille voci del territorio, a loro volta segni del fitto dialogo che s’instaura tra le entità viventi nei tempi brevi e lunghi della sua storia.

---

<sup>18</sup> M. Bergamaschi, *Il periurbano: una specificità ormai riconosciuta. Il dibattito in Francia*, «Rivista di Sociologia Urbana e Rurale», op. cit., p. 56.

<sup>19</sup> B. Ferrari, *Periurbano e fruizione territoriale*, «Rivista di Sociologia Urbana e Rurale», n°69, 2002, p. 95.